

UNO STATO «DI DIRITTO»?

«Questo diritto uguale è un diritto disuguale ... Esso non riconosce nessuna distinzione di classe. Esso è perciò, per il suo contenuto, un diritto della disuguaglianza, come ogni diritto ... Dopo che con lo sviluppo generale degli individui sono cresciute anche le forze produttive e tutte le sorgenti delle ricchezze sociali scorrono in tutta la loro pienezza, solo allora l'angusto orizzonte giuridico borghese può essere superato, e la società può scrivere sulle sue bandiere: 'ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i suoi bisogni'».

K. MARX

CARATTERE FORMALE DEL DIRITTO BORGHESE

Per Marx ed Engels lo Stato nasce con la divisione in classi della società e allo scopo di assicurare la prevalenza dei proprietari.

Storicamente le forme dello Stato sono state assai diverse; ci fermeremo qui esclusivamente sullo Stato borghese, che realizza nel modo più completo le funzioni statuali e che, comunque, è quello che nella pratica ci troviamo davanti.

Lo Stato borghese nasce dalla rivolta della borghesia contro l'assolutismo monarchico il quale, dopo averne favorito lo sviluppo, era diventato per essa una veste troppo stretta. Le tappe fondamentali di questa rivolta furono le due rivoluzioni inglesi del 1648-49 e del 1688-1689, la Rivoluzione americana e quella francese nella seconda metà del '700. Spesso, ma non sempre, le monarchie furono sostituite da repubbliche; dappertutto, però, fu attuato quello che si chiamò lo *Stato di diritto*, che è la forma originaria e il contenuto sostanziale della forma borghese dello Stato, e i cui teorici furono principalmente, sia pure con divergenze secondarie, J.J. Rousseau e I. Kant.

Lo Stato di diritto si caratterizza per il fatto che nel suo ambito si proclama la sovranità non di una o più persone bensì della *legge*, eguale per tutti i cittadini e impersonale. I magistrati che vengono eletti (nelle forme più avanzate, a suffragio universale), o che possono essere anche non eletti (re), hanno il compito di *applicare la legge*, imparzialmente. La formulazione della legge è affidata a *deputati* eletti dal popolo (a suffragio uni-

versale o dai soli proprietari), ed essa non può comunque violare certi *diritti dell'uomo* imprescrittibili (libertà, proprietà, ecc.). Esiste un certo grado (in genere) di separazione dei poteri (legislativo, esecutivo, giudiziario) e una distinzione fra potere centrale ed enti locali.

In apparenza questo sistema sembrava dover assicurare il migliore sviluppo possibile della società. In realtà esso corrispondeva al miglior sviluppo possibile della borghesia, anche laddove si realizzava, peraltro sempre gradualmente, un effettivo diritto di tutti i cittadini a partecipare alla vita politica indipendentemente dal censo (in Italia, si noti, ciò avvenne, limitatamente al sesso maschile, soltanto dopo il 1912).

Infatti, la legge *eguale* presuppone organicamente che esistano situazioni *diseguali* su cui intervenire (per esempio, diversità di condizione sociale, di ricchezza, di educazione, ecc.). Insomma, la legge eguale copre le differenze di classe conferendo all'*interesse particolare* la dignità di *interesse generale*.

Tutti hanno il diritto di proprietà, il codice civile vale indifferentemente per i poveri e per i ricchi: ciò non soltanto presuppone come dato «naturale» e positivo l'esistenza della proprietà privata, e finge di ignorare che le proprietà sono inevitabilmente diseguali, ma illude la gente sulla possibilità di avere «giustizia» in questo sistema, e fa da supporto al più efficiente funzionamento del meccanismo capitalistico. Nessuno infatti agirebbe economicamente con sicurezza, se non ci fosse un insieme di garanzie giuridiche. In questo senso, avere delle buone leggi «eguali» per tutti è, per il capitalista, come avere un sistema onesto e chiaro di contabilità. Perfino per truccare i libri mastri e per truffare, occorre avere come base di riferimento leggi e conti precisi.

DOMINIO SOSTANZIALE DELLA PROPRIETÀ

LOGICA MISTIFICANTE DELLE NAZIONALIZZAZIONI

«Di recente... da quando Bismarck si è dato a statizzare, ha fatto la sua comparsa un certo socialismo falso... che dichiara senz'altro socialista ogni statizzazione, compresa quella bismarckiana. In verità, se la statizzazione del tabacco fosse socialista, potremmo annoverare tra i fondatori del socialismo Napoleone e Metternich».

F. ENGELS

Anche tutte le altre leggi hanno le stesse funzioni: garantire con il loro carattere *formale* il *dominio sostanziale* della proprietà, e in particolare della forma moderna di proprietà, la proprietà capitalistica e, quindi, soprattutto il grande capitale.

Con il meccanismo elettorale la vita quotidiana e le situazioni di classe reali sono distaccate dalla «politica»: lo sfruttatore e lo sfruttato mettono nelle urne una scheda di eguale valore e delegano a trattare gli affari politici dei deputati, che, o sono in partenza servi del grande capitale, o diventano inevitabilmente loro subalterni.

Le varie sfere d'interesse in cui la divisione borghese del lavoro spezza la società vengono in tal modo mediate dal Parlamento, secondo gli interessi del sistema borghese in generale. Quello che si chiama «interesse generale» è effettivamente generale, ma in riferimento al sistema capitalistico, cioè l'interesse unificante di tutti i vari settori capitalistici, e quindi, è in primo luogo, l'interesse del grande capitale.

Facciamo degli esempi. Può diventare necessario, per lo sviluppo e per la competitività di un sistema capitalistico nazionale, nazionalizzare un determinato settore, che intralcia l'equilibrio di tutti gli altri, o che fa da freno nella concorrenza internazionale. Così avvenne all'inizio del secolo in Italia per le ferrovie e per le assicurazioni, così è ripetuto durante il primo governo di centro-sinistra nel 1962 per l'energia elettrica. Nazionalizzando le ferrovie o l'elettricità (oltre tutto con congrui indennizzi, che hanno permesso il rilancio delle società espropriate in settori più produttivi), si sono diminuiti i costi generali del sistema, e si è determinato un rafforzamento nella concorrenza internazionale. In tal modo lo Stato ha «violato» la libertà economica «nell'interesse

della collettività», cioè ha colpito (senza troppi danni) un singolo capitalista nell'interesse di tutti i capitalisti, e soprattutto dei più forti.

Anche l'intervento diretto dello Stato svolge funzioni analoghe: quando un ente pubblico, nazionale o locale, o come partecipazione statale, assume iniziative produttive o nei servizi, ciò avviene per rafforzare il meccanismo capitalistico. Per esempio, lo Stato crea un impianto altamente produttivo nel settore siderurgico e fornisce così semilavorati a costi più bassi alle altre industrie private, oppure sviluppa un settore chimico per penetrare nei mercati esteri e rafforzare il ruolo imperialistico complessivo del proprio capitalismo (vedi Italsider e ENI). A livelli più elementari basti ricordare come tutti i lavori pubblici, dalle autostrade alle reti di fognature e alle infrastrutture scolastiche, residenziali, di trasporto, ecc., servono a incrementare o gli insediamenti industriali o la speculazione edilizia e sulle aree.

In Italia un aspetto particolarmente vistoso hanno, in tal senso, gli interventi nel Mezzogiorno, che costituiscono uno strumento importantissimo per regolare il ciclo capitalistico e per riorganizzare, nei termini più favorevoli agli interessi del sistema, tutta la struttura di classe del Sud. La Cassa per il Mezzogiorno è l'eredità naturale, nelle nuove condizioni di equilibrio interno e internazionale, della politica fascista della bonifica integrale e della battaglia per il grano.

LA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA

La programmazione economica (esplicito o non che sia questo termine) serve a coordinare tutto questo insieme di possibili scelte di intervento dello Stato nell'economia, a definire gli interventi prioritari in una determinata situazione, a prevederne altri di più lungo respiro. Sempre, si chiami programmazione o semplicemente «politica economica», lo Stato predispone un intervento nell'economia, senza che ciò modifichi il carattere dello Stato stesso come sfera politica separata da quella economica. Anzi, proprio perché questa separazione formale esiste, lo Stato può considerare il proprio intervento a livello economico come intervento fatto nell'«interesse generale», cioè eguale e opportuno per tutti, o meglio per il sistema nel suo complesso, a prescindere dalle contraddizioni di classe che lo Stato si affanna a negare, a diluire, a sopprimere. Che la programmazione, che la politica economica, servano a evitare le crisi del capitalismo è una schiocchezza, propagata dagli ideologi del

sistema e dai revisionisti (che nella funzione di compressione della lotta di classe hanno un ruolo centrale), una sciocchezza che manifesta l'illusione che il capitalismo sia eterno, da un lato, e che, dall'altro, viene propinata per rinsaldare la fiducia nei valori dell'economia borghese, della democrazia, ecc...

Ogni misura contrastante la tendenza alla caduta del saggio del profitto genera un'incentivazione nuova all'approfondimento di tale tendenza stessa (anche se momentaneamente può avere, ed ha, effetti ritardatori). Se la classe operaia e le masse non conducono una lotta rivoluzionaria (e lo dimostra tutta la storia del capitalismo), non solo il sistema capitalistico non crolla ma può tornare - dopo la crisi - più efficiente di prima.

LO STATO DI DIRITTO È IN REALTÀ LA DITTATURA DELLA BORGHESIA

«Se in ogni palpito della vita sociale la borghesia vede un pericolo per la "calma", come poteva, voler conservare, alla testa della società, il regime della irrequietezza, il suo proprio regime, il regime parlamentare...».

KARL MARX

L'altra funzione dello Stato di diritto, la cui presenza è costante e forte sin dall'inizio, è quella repressiva. In nome della legge e dell'interesse generale tutta la forza dello Stato è concentrata contro gli sfruttati e gli oppressi. Naturalmente, in periodi di espansione economica e di consenso ottenuto con concessioni o per tradizionalismo, la repressione è meno vistosa, più decentrata e interiorizzata; nei periodi di crisi, quando vacilla il consenso «spontaneo», il carattere reazionario, socialmente e politicamente, dello Stato di diritto emerge nettissimo. *Lo Stato di diritto è in realtà la dittatura della borghesia.* Le esigenze della reazione possono giungere al punto da svuotare e distruggere anche formalmente le garanzie tradizionali, limitando così, quando addirittura non si cancellano, le libertà «classiche» borghesi, e cercando di rinnovare il consenso su basi terroristiche-corporative, distruggendo cioè fisicamente ogni opposizione e cercando di imbrigliare la lotta di classe nel meccanismo delle corporazioni. Ma il sistema abituale di governo, quello «democratico», si fonda egualmente sulla repressione e sulla predicazione della conciliazione sociale. Il diritto, il suffragio universale, le varie istituzioni statuali, si prestano perfettamente a entrambi gli scopi: illudere le masse in nome di un *interesse generale* e colpire duramente chiunque si attenti a contestare questo presunto interesse.

TENDENZA REAZIONARIA DELLO STATO. IMPERIALISMO DELLE MULTINAZIONALI

«Le frontiere che separano una nazione dall'altra non sono più reali dell'equatore»

J. MAISONROUGE,
Presidente della IBM World Trade Corporation

L'attuale fase di crisi del sistema imperialistico accentua le funzioni «repressive» dello Stato. Anche le passate, e tanto discusse «riforme», implicavano comunque, nella sostanza, un momento repressivo (per esempio le Regioni sono strumenti di associazione ufficiale dei revisionisti alla repressione, ecc.).

L'attuale tendenza dello Stato in Italia, ma anche in altri paesi imperialistici, per esempio negli Stati Uniti, va sempre più chiaramente verso un *rafforzamento della dittatura reazionaria della borghesia*, sia pure in forme diverse dal fascismo classico. Questa è una conseguenza (ma anche un fattore) dell'attuale crisi ciclica del sistema imperialistico che si inserisce nella crisi cronica, storica dell'imperialismo. Così come la crisi, la tendenza alla reazione è irreversibile. Non è perciò possibile né un ristabilimento del «normale» meccanismo di mercato del capitalismo né una «democratizzazione» di questo tipo di Stato.

Molto importante è la dimensione internazionale che assume il problema dello Stato e dei rapporti fra gli Stati nell'epoca dell'imperialismo.

Sempre, questo aspetto, è stato rilevante - basti pensare al ruolo che ha giocato nei rapporti fra le classi e nel consolidamento del capitalismo la protezione doganale o la politica coloniale.

In tutto il XIX secolo gli Stati imperialistici si sono spartiti i paesi sottosviluppati nella forma più brutale, ma negli ultimi venti anni del secolo le sfere di rapina sono venute a collisione e sono cominciati i grandi conflitti inter-imperialistici che, con alterne vicende, caratterizzeranno il XX secolo.

Ma è interessante notare che, se la guerra è la verità del sistema imperialistico, anche in tempo di «pace» la concorrenza inter-imperialistica è assai aspra e lo Stato, ovviamente, vi svolge un ruolo preminente.

Da un lato il potere politico tende ad assumere forme sovranazionali, se non altro perché il sistema imperialistico nel suo complesso deve essere tutelato e difeso dalla lotta di classe; dall'altro la concorrenza inter-imperialistica impone ai vari Stati nazionali la difesa degli interessi del sistema capitalistico del proprio paese.

IL SOCIALIMPERIALISMO

Questo significa che, nelle fasi di espansione, i vari Stati collaborano normalmente per sviluppare gli scambi reciproci, si prestano aiuti finanziari, mettono insieme le proprie forze per imporre il dominio imperialistico nel mondo, si dividono la torta delle conquiste effettuate attraverso una contrattazione, che può vedere contrasti, ma non lacerazioni nei rapporti internazionali: quel che conta è allargare il mercato, che le imprese del grande capitale imperialistico siano rifornite di materie prime a basso prezzo dai paesi coloniali o, comunque, oppressi, che la rendita fondiaria dei paesi oppressi sia messa a disposizione (sotto forma di capitale finanziario) del grande capitale.

Quando invece le difficoltà economiche cominciano a crescere, quando appaiono i primi sintomi di crisi, i vari Stati tendono a salvaguardare innanzitutto gli interessi del proprio capitale imperialistico. L'unità con gli altri paesi imperialisti può essere fatta, se ciò è necessario, per battere la rivolta dei popoli oppressi (su cui inevitabilmente vengono scaricati i costi delle difficoltà economiche), ma le contraddizioni tra paesi imperialistici divengono sempre più esplosive, sia dal punto di vista economico sia da quello politico. Si rialzano barriere protezioniste, si blocca il flusso internazionale dei capitali, ciascun paese capitalistico tende a tutelare la propria area di influenza imperialistica in contrapposizione alle tendenze espansive degli altri paesi (talvolta fa concessioni perfino ai popoli oppressi), possono scoppiare guerre tra settori diversi dell'imperialismo (I e II guerra mondiale): quel che conta è difendere l'accumulazione del capitale nel paese imperialistico, smorzarvi per quanto è possibile i contrasti sociali in nome dell'interesse «nazionale» (sul quale convergono anche i revisionisti).

La storia dell'imperialismo è indicativa di quanto andiamo dicendo. Per tutta una fase la collaborazione interimperialistica è stata enorme, gli scambi si sono enormemente sviluppati, così come si è sviluppato il mercato internazionale dei capitali. I vari Stati hanno collaborato costituendo di fatto forme efficienti di potere politico imperialistico. Con il passare degli anni, però, le contraddizioni si sono presentate con un crescendo sempre più drammatico.

Prima l'imperialismo è stato unito nel reprimere; poi, al suo interno si sono manifestate divisioni profonde su tutti i problemi economici e politici (il MEC contro gli USA, differenziazioni nella politica verso i paesi revisionisti, dissociazione di alcuni settori imperialistici dalle aggressioni americane con il chiaro intento di sostituire la propria influenza a quella USA, ecc.).

Il socialimperialismo ha fatto e fa parte integrante di queste contraddizioni interne all'imperialismo mondiale. Da un lato il socialimperialismo sovietico entra in gara con l'imperialismo americano e con gli altri settori dell'imperialismo per la conquista dei mercati, per imporre il proprio dominio nel mondo; dall'altro collabora unitariamente (unità di classe) quando si tratta di reprimere popoli in lotta o di far loro accettare l'oppressione con compromessi disonorevoli. Inoltre, il socialimperialismo sovietico esercita il proprio dominio sui paesi dell'orbita revisionista.

La base di classe dei paesi revisionisti, infatti, è il capitalismo restaurato con la vittoria della linea controrivoluzionaria in URSS e nei paesi a «democrazia popolare».

La borghesia cinese niente affatto sconfitta, e i cui interessi sono stati così bene interpretati da Teng e Hua, ha magnificamente appreso la lezione, affossando lo Stato Socialista della Rivoluzione Culturale, e bramando lussuosi amplessi nel letto di locusta dell'imperialismo USA.

L'intervento dello Stato revisionista (come quello borghese rappresentante il potere politico separato dall'economia) ha l'obiettivo di compensare le contraddizioni insorgenti tra i vari settori produttivi una volta che il mercato capitalistico restaurato, porti a soppiantare quei rapporti economici maturati, in regime di dittatura del proletariato, in funzione dello sviluppo della lotta di classe nel periodo della transizione. Il superamento stesso di queste contraddizioni spinge a prelevare il plusvalore altrove e caratterizza, per esempio, il capitalismo sovietico in senso imperialistico.

Il termine «social-imperialismo» serve proprio a esprimere, in modo sufficientemente chiaro, la funzione dello Stato e del capitalismo di Stato nella tutela dello sviluppo capitalistico sovietico, che avviene esportandone le difficoltà negli altri paesi, nel mondo e nell'orbita revisionista.

Che alcuni paesi revisionisti non vogliano, o non abbiano voluto subire, il dominio sovietico significa, fondamentalmente, che essi cercano di giocare un proprio ruolo capitalistico autonomo, che cercano, cioè, di sviluppare il proprio sistema capitalistico, chiedendo la collaborazione dell'imperialismo occidentale stesso, e sfruttando le contraddizioni tra imperialismo e socialimperialismo.

Carmine Fiorillo

SITUAZIONE POLITICA NEL LAOS ALLA FINE DELLA GUERRA

Proseguiamo nella pubblicazione di alcuni scritti di Phoumi Vongvichit, segretario generale del Neo Lao Haksat (*Fronte Patriottico Laotiano*), ricchi di spunti sul programma politico dei rivoluzionari laotiani, sulla situazione interna del paese, sulle contraddizioni particolari del Laos ecc.

Nel brano che segue è messa in evidenza l'esistenza e l'importanza di una "terza forza" e la moderazione dello sviluppo sociale previsto.

"Nel Laos si sono costituite tre forze politiche: le forze rivoluzionarie, le forze reazionarie filo-americane che si oppongono alla rivoluzione, e le forze intermedie. La formazione di tali tre forze deriva da una parte dalla differenziazione sociale del Laos, nel quale la società presenta un carattere coloniale e un carattere feudale arretrato, e, dall'altra, dalla situazione politica interna del Laos e dall'influenza esercitata attualmente sul Laos dalla lotta che ha luogo nel mondo tra i due campi, tra la rivoluzione e la controrivoluzione.

Le forze controrivoluzionarie filoamericane comprendono la borghesia compradora e l'aristocrazia feudale reazionaria, serve fedeli dell'imperialismo americano. Esse mantengono attualmente, grazie ai dollari e alle armi statunitensi, un esercito di quasi 70.000 mercenari equipaggiati ed addestrati da Washington e un apparato statale dal livello centrale ai livelli di base, su un feudo che parte dal confine occidentale del paese e si basa sulle basi militari americane in Thailandia. Ma questa forza è in realtà deficiente perché, senza un'economia solida, vive unicamente dell'aiuto americano, perché non possiede una cultura sana, perché soprattutto, non avendo la giustizia dalla propria parte, si trova isolata nei confronti della popolazione del paese nonché dell'opinione pubblica mondiale.

Peggio ancora, è lacerata da gravi contraddizioni interne e da conflitti d'interesse, subisce l'effetto nefasto dello smembramento del feudo.

e dell'antica inimicizia tra le diverse nazionalità che esiste da lunga data, dall'epoca dell'antico regime feudale e cc coloniale. Con l'aggravarsi delle sconfitte americane, i reazionari del Laos vedono accentuarsi la propria debolezza. E attualmente è chiaro che le forze reazionarie sono in declino.

Invece, ogni giorno si sviluppano le forze rivoluzionarie, che comprendono le larghe masse degli operai, dei contadini, dei piccolo-borghesi e dei borghesi nazionali nonché i notabili intellettuali e patrioti. Esse si raccolgono in un fronte nazionale contro l'imperialismo americano: come ossatura esso ha il Fronte Patriottico Lao. Dal momento che sono costantemente aumentate nel corso di oltre 23 anni di lotta, esse dispongono attualmente di forze politiche ed armate, di un numeroso contingente di quadri, e di una base immensa; esse hanno un credito e un seguito considerevole nel paese e nel mondo, costituiscono oggi un fattore determinante nello sviluppo della società lao.

La terza forza è la forza neutralista che comprende, anch'essa, forze politiche e militari, occupa una posizione e svolge un ruolo determinati nella vita politica del paese. Rappresenta gli strati intermedi, in particolare la borghesia nazionale. La sua tendenza è quella di opporsi all'intervento e all'aggressione statunitensi; essa aspira a vedere il paese imboccare la strada della pace e della neutralità; ma, vittima dei raggiri perfidi degli imperialisti, influenzata d'altra parte dalle forze locali reazionarie e filoamericane, si divide, a causa di una differenziazione, in un'ala destra e in un'ala sinistra. Questa situazione tuttavia è soltanto provvisoria. Nella lotta in corso nel Laos tra la rivoluzione e la controrivoluzione, nonché a causa dell'influenza della situazione estera, questa terza forza continuerà ad esistere ed è possibile che essa conosca volta a volta fenomeni di differenziazione e di raggruppamento. Questa è la legge oggettiva del suo sviluppo.

In seguito alla comparsa di tale forza intermedia sulla scena politica lao, con la posizione e il ruolo indicati, l'impostazione di una tattica corretta ha grande importanza nella direzione generale, nonché nella direzione concreta dell'azione rivoluzionaria nel Laos. Se la forza intermedia, rendendosi sempre meglio conto che i nemici della nazione sono l'imperialismo americano e i traditori, suoi servi, si mette risolutamente dalla parte del popolo contro l'aggressione statunitense per la salvezza nazionale, la liberazione nazionale e l'edificazione di un Laos indipendente e veramente democratico potranno essere realizzati a scadenza più breve.

Far fallire la «guerra speciale» dell'imperialismo americano, conquistare l'indipendenza e la pace per la nazione: questo è il compito principale ed immediato della rivoluzione lao. Questa è la «politica estera» della rivoluzione nazionale nel Laos, il suo aspetto essenziale nel momento attuale.

Parallelamente alla lotta contro gli imperialisti e le altre forze d'aggressione per la conquista dell'indipendenza nazionale, il Partito rivoluzionario lao fa tutti gli sforzi per sviluppare lo spirito nazionale e la coscienza nazionale unitarie, realizzare l'unità di tutte le nazionalità che vivono sul suolo lao, in vista della liberazione e della costruzione nazionali, per condurre il Laos verso un avvenire radioso. Si tratta di un compito di estrema importanza, compito che si pone in funzione delle caratteristiche della società lao, di un paese il cui territorio è poco esteso, la cui popolazione è poco numerosa, ma comprende numerose nazionalità e tribù, che vivono disperse, mescolate le une alle altre, paese la cui costruzione ed unificazione relativamente recenti non riposano ancora su basi molto solide”.

In ques'altro brano il punto in discussione è, invece, addirittura l'esistenza o meno di un'entità statale laotiana (questione di non facile risoluzione. Ad es., Lacouture afferma che *“il Laos è un paese che non esiste”*, che *“non c'è mai stato uno Stato laotiano”*, ma solo un *“qualcosa preso un po' qua e un po' là, una delle peggiori combinazioni coloniali”*. Tali affermazioni ci sembrano francamente un po' troppo recise - cfr.p.es. le schede pubblicate su questi supplementi a proposito della storia antica del Laos -)

Vongvichit dà una flebile risposta, parzialmente affermativa, al problema: però, poco più oltre, ha bisogno di richiamarsi esplicitamente alle esperienze dei *“paesi fratelli”* per *“definire”*

parte del *“compito rivoluzionario nel Laos”*. Si intravede qui una delle basi della soggezione laotiana nei confronti dei più potenti e coesi Stati della regione, in particolare del Vietnam.

“Altro punto da segnalare: come s'è detto in precedenza, l'unificazione del Laos non ha conosciuto un processo sufficientemente lungo per avere basi veramente solide. Nel passato, i signori feudali, capi di clan e di tribù delle diverse regioni, erano costantemente in conflitto per questioni d'interesse e di lotta d'influenza, lasciando il paese esposto all'aggressione dei feudali stranieri. Infine, ricordiamo la conquista e la dominazione dei colonialisti francesi a partire dalla fine del XIX sec., e l'aggressione americana in questi ultimi 13 anni. Gli accordi di Ginevra del 1954 e del 1962 hanno riconosciuto la sovranità, l'indipendenza, l'unità e l'integrità territoriale del Laos. Ma gli imperialisti americani, sprezzando tali convenzioni internazionali, continuano tramite i traditori, loro servi, a mettere in piedi un'amministrazione e un esercito fantocci che servono di base alla realizzazione del loro neocolonialismo; trasformano una parte del territorio lao in una colonia di tipo nuovo, praticano la politica tradizionale del «dividere per dominare» propria degli imperialisti, impediscono l'applicazione degli accordi firmati, sabotano l'unificazione della patria e la riconciliazione nazionale. Quanto ai loro servi, già dilaniati da gravi contraddizioni, conflitti d'interesse, posizioni sociali e di influenza, non smettono di contrapporsi gli uni agli altri, e tale divisione, tale opposizione tra le diverse forze s'aggrava, si acutizza in ogni regione. È la ragione che spiega perché il Laos non è ancora unificato.

Partendo da tali particolarità, il Partito rivoluzionario lao ha applicato la teoria rivoluzionaria d'avanguardia e gli insegnamenti dell'esperienza dei paesi fratelli per definire il secondo aspetto del nostro compito rivoluzionario nel Laos: combattere l'oppressione nazionale all'interno del paese, realizzare l'eguaglianza tra le nazionalità, creare uno spirito nazionale, dare la coscienza dell'unità della nostra patria per accrescere le forze della rivoluzione, realizzare i suoi obiettivi fondamentali immediati, cioè l'indipendenza nazionale e i diritti democratici.

Il Partito rivoluzionario lao considera da molto tempo compito di primaria importanza la realizzazione delle libertà democratiche, e l'eguaglianza delle nazionalità nella zona liberata, non soltanto per assicurare la loro solidarietà nella lotta per l'indipendenza contro i colonialisti e gli

imperialisti, ma anche per elevare continuamente lo spirito nazionale e la coscienza nazionale unitaria di ogni cittadino, legarlo ogni giorno di più all'opera di edificazione, di consolidamento e di difesa della zona liberata, all'avvio verso la liberazione completa di tutto il paese, all'avvio della rivoluzione lao verso nuovi sviluppi.

Il Partito riserva d'altra parte grande attenzione all'istruzione delle larghe masse popolari delle nazionalità e al miglioramento della loro coscienza politica, parallelamente al miglioramento della loro vita materiale e morale e, nella zona liberata, all'edificazione delle basi del Partito, alla formazione e al perfezionamento dei quadri delle minoranze nazionali, alla gestione sempre più migliorata di tutti i rami di attività, all'edificazione delle forze armate delle nazionalità per il mantenimento dell'ordine e la sconfitta delle mire aggressive degli imperialisti americani.

È chiaro che la democratizzazione dell'apparato statale e la realizzazione delle libertà democratiche e dell'eguaglianza tra le nazionalità nella zona liberata materializzano le direttive e le misure positive del Partito e che esse hanno avuto un ruolo considerevole nel creare le condizioni essenziali perché la popolazione che vive sui due terzi del territorio nazionale realizzasse il suo diritto di essere padrona del paese. Ogni oppressione di classe sotto forma di oppressione nazionale è stata progressivamente abolita. La vita materiale e morale delle nazionalità è stata progressivamente migliorata ed esse sono sempre più unite, più unanimi, più pronte ad aiutarsi reciprocamente nella produzione come nella vita quotidiana.

Accanto alla soluzione del problema dell'unione tra le nazionalità, il Partito ha riservato un'attenzione particolare al problema contadino, dal momento che i contadini costituiscono la maggioranza assoluta della popolazione totale del paese. I contadini costituiscono una forza della quale grandi rivoluzionari nel mondo hanno altamente apprezzato il ruolo, prospettando la ipotesi che il problema nazionale sia essenzialmente un problema contadino o, in altri termini, che il problema contadino costituisca la base del problema nazionale, il contenuto fondamentale del problema nazionale. Questo perché i contadini rappresentano l'esercito principale del movimento nazionale, senza il quale non potrebbe esserci un potente movimento nazionale. Sottovalutare il problema contadino significa sottovalutare le forze interne del movimento nazionale, che hanno una natura profondamente popolare e rivoluzionaria.

Così dunque il Partito ha valutato nel suo giusto valore il problema contadino, in particolare presso le nazionalità minoritarie, ed è stato capace di considerare i contadini il nerbo delle forze della rivoluzione nazionale democratica. È per questo che ha costantemente fatto ogni sforzo per migliorare le condizioni dei contadini mediante riforme miranti a limitare e ad abolire progressivamente i metodi di sfruttamento utilizzati dagli strati sociali superiori nelle campagne. Nello stesso tempo esso guida e aiuta i contadini a sviluppare nell'unità le loro attività produttive allo scopo di migliorare con ciò le loro condizioni di vita; incoraggia i contadini a partecipare attivamente alla lotta patriottica, ad adempiere nel modo migliore il loro dovere di cittadini nei confronti del pericolo rappresentato dall'aggressione straniera che li minaccia personalmente insieme alle loro famiglie e alla loro patria. È grazie a ciò che il Partito è stato in grado di edificare e consolidare le sue basi nel paese, di stabilire basi rivoluzionarie nelle campagne immense, mobilitare le larghe masse dei contadini laboriosi, perché partecipassero, ieri come oggi, alla resistenza per la salvezza nazionale.

In breve, è partendo dal compito strategico della rivoluzione nazionale, della lotta contro l'imperialismo e le altre forze d'aggressione straniera nella tappa attuale, che il Partito è stato in grado di fissare a tutta la nazione un compito comune consistente nel dirigere la punta della lotta contro il nemico immediato attuale: gli imperialisti americani e i loro servi, gli elementi ultrareazionari. Per vincerli, la rivoluzione lao deve appoggiarsi sulle forze delle larghe masse popolari, edificare di conseguenza il blocco di unione nazionale, consolidare concretamente ogni giorno il Fronte nazionale unito mediante una soluzione giudiziosa del problema dell'unione delle nazionalità e del problema contadino, mediante la realizzazione dei diritti democratici dei contadini.

Sul piano della democrazia, partendo dalle caratteristiche sociali e politiche del paese, il Partito ha ritenuto che il contenuto fondamentale della rivoluzione democratica sia l'abolizione dei privilegi economici e politici della borghesia compradore burocratica e delle forze feudali reazionarie, l'eliminazione del ritardo culturale, scientifico e tecnico delle masse lavoratrici le quali potranno conquistarsi il diritto di essere padrone del proprio destino.

A conclusione di queste tesi, Vongvichit trae e traccia brevemente un programma più che di "liberazione" nazionale, di vera e propria "costruzione" nazionale, cioè un programma di edifica-

zione di una coscienza nazionale a partire dalla lotta antimperialista, un atto cosciente di "ingegneria nazionale".

"Da quanto si è fin qui detto ci si può render conto che il ritorno della pace e la realizzazione della neutralità sono strettamente legati al rispetto della sovranità e delle libertà democratiche fondamentali del popolo lao. È sconfiggendo, tappa per tappa, le mire aggressive degli imperialisti americani e il tradimento dei loro servi che il paese potrà conoscere la pace e la neutralità e nello stesso tempo realizzare passo per passo l'indipendenza e la democrazia. È per questo che la pace e la neutralità raccomandate dal Partito sono di carattere rivoluzionario, al contrario della pace e della neutralità dozzinali invocate dalla frazione di destra, puro e semplice paravento alla dipendenza nei confronti dell'imperialismo e che alla fine porta al giogo neocolonialista. Gli imperialisti americani e i loro servi strombazzano senza fine «la pace e la neutralità». Ma si tratta soltanto di inganno e mistificazione, di manovre da guerra psicologica destinate ad addormentare il popolo lao, minare la sua determinazione, a convincerlo a seguire la politica neocolonialista degli imperialisti americani, a favorire l'aggressione contro il Laos e la trasformazione del paese in una neo-colonia e in una base militare americana.

È chiaro che il contenuto è completamente diverso, anzi meglio diametralmente opposto, quando si tratti della pace e della neutralità fittizie. Così, per realizzare la pace e la neutralità vere, la rivoluzione lao deve passare attraverso una lotta ardua e complessa. Essa non può aspettare che gli imperialisti le concedano qualcosa di loro spontanea volontà. L'esperienza mostra che durante gli ultimi 13 anni per due volte gli imperialisti americani e i loro servi, vinti ed isolati, hanno dovuto firmare degli accordi che riconoscevano la pace e la neutralità del Laos, ma che immediatamente dopo essi hanno apertamente sabotato la pace e la neutralità del Laos, e continuato senza vergogna la loro guerra di aggressione neo-colonialista. Da quest'esperienza pratica si può trarre la conclusione che la pace e la neutralità dipendono dal rapporto delle forze in campo.

Finché le forze rivoluzionarie lao non avranno raggiunto una netta superiorità sulle forze controrivoluzionarie nel paese, la pace e la neutralità vere non potranno essere realizzate. È per questo che, allo scopo di arrivare alla pace e alla neutralità, la rivoluzione lao deve edificare e consolidare le sue forze, deve cercare di assicurarsi il predominio sulla controrivoluzione. È esattamente per tale motivo che il Partito ha prestato

un'attenzione particolare al mantenimento e allo sviluppo della zona libera su tutti i piani, che esso si sforza di educare le masse popolari per far loro comprendere che cosa significano la pace e la neutralità vere, che cosa sono la pace e la neutralità dozzinali. Il Partito si sforza ancora di guadagnare alla propria causa gli strati intermedi per isolare al massimo il nemico. È solo a questa condizione che le forze rivoluzionarie saranno in grado di spezzare le manovre dell'avversario, di forzarlo a riconoscere e a realizzare la pace e la neutralità con un contenuto rivoluzionario, come indicato in precedenza.

L'esperienza degli ultimi tempi ha chiaramente mostrato che lottando per la pace, la neutralità, l'indipendenza e la democrazia, il Fronte Patriottico Lao è stato capace di guadagnare alla propria causa numerosi alleati. Al punto che alcune fazioni o determinate persone che avevano collaborato con gli imperialisti ma che si sono rese conto della propria bassezza, cooperano con il Fronte Patriottico Lao, mostrando di condividere in pieno la linea di pace e di neutralità raccomandata dal Partito. Nel 1956, con la parola d'ordine «pace, neutralità, indipendenza e democrazia», il Fronte Patriottico Lao e il Comitato di pace e neutralità di Vientiane si sono alleati per opporsi agli imperialisti americani e al loro zelante servo dell'epoca, Katay Don Sasorit.

Esso ha saputo in tal modo guadagnarsi la simpatia e il sostegno della maggioranza dei deputati, degli uomini politici dell'Assemblea nazionale e del governo reale. Nel 1960, con la stessa parola d'ordine, il Fronte Patriottico Lao è stato capace di portare dalla propria parte le forze neutraliste patriottiche che rappresentavano gli strati intermedi della popolazione lao, i quali si sono alleati con lui per combattere in modo efficace i piani e gli atti aggressivi degli imperialisti americani e dei loro servi, la cricca Phoumi Nosavan. Dopo la formazione del governo d'unione nazionale tripartito, nel giugno 1962, la pace e la neutralità sono diventate il programma d'azione politica di tale governo. Ma, sabotato dagli imperialisti americani e dai reazionari, loro servi, il governo di unione nazionale tripartito s'è trovato progressivamente paralizzato e ha finito con l'essere rovesciato. In seguito il nemico s'è sempre servito dell'etichetta della pace e della neutralità per ingannare il popolo e l'opinione mondiale.

Di fronte a tali atti di sabotaggio del nemico, il Partito ha costantemente tenuta alta la bandiera dell'indipendenza nazionale e della democrazia; ha difeso con tutte le sue forze le conquiste della rivoluzione, lo statuto d'indipendenza e di neutralità del Laos e gli Accordi di Ginevra sul Laos.

MATERIALISMO E FUNZIONE ESPRESSIVA

(Parte seconda)*

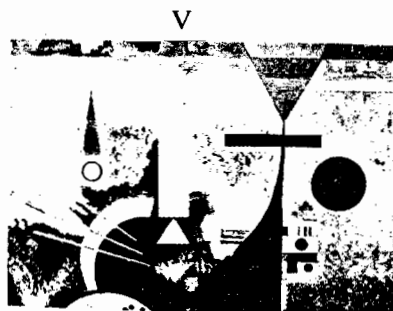
IV

Ma che cosa significa «espressione»? Significa sempre un rapporto di «appropriazione» (mentale) e «trasformazione» (mentale) con la realtà *in generale* (quindi sia «naturale» che sociale). La quale appropriazione-trasformazione avviene sempre a partire *dall'insieme* dei bisogni, dei desideri, delle idee, degli affetti, degli interessi ecc. Perché il *ricambio* con la natura (sempre *storicamente* mediato dialetticamente) non è soltanto «organico»; è anche «mentale» in senso pieno (oggetto d'osservazione per capire cosa tutto ciò significhi sono innanzitutto i bambini e i cosiddetti «malati di mente»). E il *ricambio* (funzione della *omeostasi*, che non è soltanto fisiologica ma anche «mentale») non avviene soltanto con la natura, ma anche con la società (ed è mediato, nella società divisa in classi, dalla cultura, dall'ideologia e dagli interessi della classe di appartenenza).

La «funzione espressiva», *originariamente*, è una funzione di tutto questo. Ma nella società divisa in classi la maggioranza ne viene *espropriata* e le pratiche «espressive», formalizzate e *separate*, diventano un «servizio» per la classe dominante...

Nella società capitalistica ne avviene *anche* la «valorizzazione» in funzione del profitto. Per cui nelle società divise in classi, e in quella capitalistica in modo pieno e «maturo», le pratiche artistico-espressive sono innanzitutto possibili a partire dalla *alienazione* «universale» della «funzione espressiva» in se stessa. Non a caso, infatti, nella società capitalistica il dato essenziale della «situazione sociale» delle attività artistico-espressive è la *separazione*, e il dato ideologico principale riguardo ad esse è, per dir così, il «suprematismo estetico», cioè la tendenza «multifilosofica» a privilegiare di esse la «forma» e il

cosiddetto «specifico», e ad assolutizzare l'«arte» in se stessa. Ma, materialisticamente parlando, lo «specifico» dell'arte non risiede nell'arte stessa, bensì *altrove*; ed esso non è «formale» o «estetico», ma in quanto umano (in senso universale-generico) è sempre insieme (e dialetticamente) «naturale» e sociale, materiale e storico.



Non contesto che, muovendo da quelle «linee generali» che dicevo prima (cfr. paragrafo 1), sia possibile un approccio ai problemi di arte e letteratura che sia in se stesso *scientifico*. E proverò in questo scritto a indicare succintamente quelle «linee generali» almeno nelle loro *invarianti* teoriche principali. Considero però che, sino ad ora, in campo marxista nella cultura europea, l'approccio ai problemi di arte e letteratura (ben lungi dall'esaminarli come fenomeni storici specifici, oltre tutto, di una «funzione» *sociale-umana* più estesa, complessiva e «profonda», ed esaminandoli invece sempre entro un concetto non sempre chiaro e materialisticamente corretto di *sovrastruttura*) è stato sempre - a seconda delle «scuole» e dei «campi d'intervento» specifici degli autori - «filosofico» o «sociologico», «critico» in senso stretto o di «poetica» di autore o di movimento, o, infine, di politica culturale militante di partiti o di gruppi sia politici che intellettuali. Con apporti che in più casi meritano ogni apprezzamento positivo: ma non è questo il punto.

(*) Saggio comparso in "Materialismo e pratica artistica", Scritti dalla rivista «Cinétiq» ('71-74): L'unità del sapere, n. 8. Editrice Lavoro Liberato, Milano, 1976.

Quello di della Volpe rimane comunque in Italia il primo e ponderoso tentativo rigoroso di fondare una «scienza» estetica marxista-materialista rapportandosi alle acquisizioni scientifiche della semiotica e della linguistica e in un serrato confronto critico con l'estetica sia idealistica che neopositivistica.

E quando, muovendo dal marxismo e dal materialismo, si è tentato un approccio scientifico complessivo, è accaduto (non a caso) che si sia dovuto far ricorso a strumenti culturali e ideologici lontanissimi dal marxismo e dal materialismo. I nomi, gli esempi e gli episodi di ciò vengono subito in mente a tutti (in Italia l'esempio più illustre e anche stimolante rimane quello di Galvano della Volpe, che ha dovuto far ricorso principalmente al semioticismo e alla linguistica accogliendone ogni interferenza).

E allora molto più «scientifica» di qualsiasi tentativo sinora svolto, rimane la grande Estetica hegeliana se materialisticamente «rovesciata». Ma questa è un'altra spina, poiché sinora nessun teorico marxista di arte e letteratura è riuscito a

«rovesciare» materialisticamente l'estetica hegeliana (ci ha provato il Lukács «vecchio», nella sua *Estetica*, con risultati interessantissimi e a volte sorprendenti, ma non certo di «rovesciamento»); in Italia la appartatissima «scuola bolognese» Scalia-Bonfiglioli ci prova da qualche anno con interventi sparsi provocantissimi, sempre «marginali» utilmente rispetto alla ricerca estetico-marxista italiana accademica e «ufficiale»; ma, ovviamente, ad un «rovesciamento» materialistico dell'estetica hegeliana non può di certo condurre una ripresa di essa secondo la linea Benjamin-Adorno-Marcuse *più* «la critica dell'economia politica dell'arte e della letteratura»). Da tutto ciò se ne dovrebbe dedurre che, probabilmente, da un punto di vista materialistico militante, il vero problema, nelle attuali condizioni storico-determinate, non è quello di stabilire un approccio marxista-materialista «scientifico» ai problemi di arte e letteratura (ma so che su ciò molti non concordano, anche perché altrimenti molte cattedre universitarie di «sinistra» rimarrebbero vacanti).

(continua)

Roberto Di Marco

СМЕРТЬ МИРОВОМУ ИМПЕРИАЛИЗМУ



CINA: UN GRANDE BALZO ... INDIETRO

DUE LINEE DI SVILUPPO NELLE CAMPAGNE CINESI (1949-1958)

Continua, con questo «Quaderno» di Corrispondenza Internazionale, la pubblicazione di una serie di articoli sulla Cina, ed in particolare sui contenuti che emersero prima e durante la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria (G.R.C.P.).

Si è ritenuto utile procedere a questo «tuffo nel passato», che ormai sembra così remoto, dopo la sconfitta della cosiddetta «banda dei quattro», e, comunque della residua istanza rivoluzionaria in Cina (rappresentata, a livello dirigente, da Wang Hung-Wen, Chang Chung-Chiao, Chiang Ching e Yao Wen-Yuan), e la vittoria, non certo di breve periodo, del gruppo Teng-Hua, per recuperare i termini del dibattito e dello scontro politico svoltosi a monte del IX Congresso del PCC, come proficua rivisitazione storico-critica di un processo rivoluzionario in atto, i cui esiti, già allora, apparivano incerti.

Chi scrive, ed è avvertimento al lettore, ha scelto, come criterio documentario, di avvalersi dei documenti dell'epoca, senza tener conto di tesi ed elaborazioni successive al periodo considerato.

* * *

La lotta tra la via socialista e quella capitalistica è stata presente in tutte le fasi della Rivoluzione Cinese. Fin dagli anni 1927-29 si era evidenziata nella scelta tra: 1) Rivoluzione proletaria urbana; 2) Guerriglia contadina di lunga durata.

Si era poi protratta, negli anni 1930-40, riguardo alla formazione dell'«Esercito Rosso», che Mao vedeva come «Esercito popolare», basato sulla mobilitazione delle masse contadine. L'analisi di classe, che stava alla base della teoria maoista, si esplicitava nel dicembre del 1939 con la formulazione dello stesso Mao: «...i contadini poveri e i braccianti sono la forza motrice della Rivoluzione..., i più fidi alleati del proletariato e il più importante contingente delle forze rivoluzionarie cinesi» (1).

Nel saggio «Sulla Nuova Democrazia», Mao aveva teorizzato la necessità di due fasi nel processo di costruzione del Socialismo: 1) Nuova Democrazia. 2) Dittatura del Proletariato. La prima fase avrebbe dovuto essere caratterizzata dalla soppressione dei rapporti di produzione: ompradori e feudali per la liberazione delle forze produttive; il suo compimento si sarebbe dovuto realizzare in una società posta sotto la

dittatura congiunta di tutte le classi rivoluzionarie, egemonizzate dal proletariato.

Nel 1949, in seguito alla liberazione del territorio nazionale, la prima fase entrava nella sua piena attuazione. La linea di Mao, a proposito della concezione di un regime di «Nuova Democrazia», prevedeva questa fase come programma minimo subordinato alla realizzazione del programma massimo dell'edificazione del Socialismo.

Su una posizione opposta si collocava Liu Shao-Chi. Egli, infatti, proponeva di «Lottare per rafforzare il sistema di 'Nuova Democrazia'» (2); ciò sarebbe stato possibile edificando un Capitalismo Monopolistico di Stato.

Secondo Liu, in un paese in cui le forze produttive erano arretrate, era necessario che venissero create le condizioni materiali per il Socialismo, attraverso lo sviluppo del capitalismo, mentre il proletariato si «irrobustiva» (!) per la battaglia finale (!). La stessa teoria dello « svi-

1) «Compagni», 1-1-1970, pag. 47.

2) «Denunciamo il sabotaggio effettuato dal Kruscev cinese nel periodo di collettivizzazione dell'agricoltura». «Guang-ming Ribao» 22-7-1967. Pechino.

luppo delle forze produttive», veniva applicata alla situazione delle campagne. «*L'economia agraria è arretrata, debole, frazionata..., impossibile riformarla*». «*Senza la realizzazione della industrializzazione è fondamentalemente impossibile realizzare la collettivizzazione nel campo agricolo*». «*In futuro, soltanto impiegando delle macchine si potranno creare delle fattorie collettive*» (3). Questa la posizione di Liu. Ma vediamo quale era la situazione delle campagne dopo la Liberazione.

Nel 1952, viene portata a termine la Riforma Agraria. Questa aveva comportato l'abbattimento del sistema feudale, con la relativa distribuzione di 700 milioni di «*mu*» a circa 300 milioni di contadini. La condizione contadina rimaneva, comunque, abbastanza difficile, data l'esiguità dei fondi agrari e l'insufficienza di mezzi di produzione.

Da una statistica del 1954, la situazione risultava essere la seguente:

I) I *contadini poveri* erano il 29% della popolazione rurale (mentre, al momento della Liberazione, erano il 57,1%, essendo una gran parte di essi passati alla categoria dei contadini medi). Ogni famiglia possedeva in media 11,7 «*mu*». In media avevano una bestia da tiro ogni due famiglie, un aratro ogni tre, una ruota idraulica ogni 17 famiglie.

II) I *contadini medi* rappresentavano il 62,2% dei nuclei familiari contadini, ma costituivano un gruppo omogeneo. Il 40% di essi erano i cosiddetti contadini medio-inferiori (le cui condizioni erano di poco migliori di quelle dei contadini poveri); il 22% erano contadini medio-agiatì (avevano in genere 30 «*mu*» di terra e un bue).

III) I *contadini ricchi* erano solo il 2,1% della popolazione contadina. Ogni famiglia possedeva in media 34,6 «*mu*», due animali da tiro, un aratro. Si calcolava una ruota idraulica ogni tre famiglie. Il 77% di essi utilizzava braccianti agricoli e il 41% affittavano ad altri una parte di manodopera. Il loro livello, comunque, era nettamente inferiore a quello raggiunto nei paesi capitalistici (4).

L'organizzazione economica contadina era prettamente individuale. Anche dopo la Riforma Agraria l'unità economica produttiva era rimasta la famiglia. Questo comportava che il lavoratore era direttamente associato ai mezzi di produzione e quindi alle merci.

3) "Vento dell'Est", 8 Ottobre 1967, "La lotta tra le due vie nel campo economico", pag. 8; Ed. Oriente. Milano.

4) H. MARCHISIO "Comuni popolari e organizzazioni cooperative nelle campagne cinesi". "Vento dell'Est" 7 luglio 1967 pp. 55-5.

La produzione globale annua veniva suddivisa (dopo che erano state tolte le spese per la riproduzione dei mezzi di produzione) in: 1) consumo personale della famiglia; 2) accumulazione per i bisogni sociali e il fondo di riserva. Il basso livello produttivo, però, aveva come conseguenza l'assorbimento della maggior parte del reddito per il consumo familiare.

La Riforma Agraria aveva avuto come conseguenza: 1) l'aumento dei mezzi di produzione e di forza-lavoro; 2) la possibilità della produzione allargata, anche se limitata; 3) un miglioramento del tenore di vita. Il fatto di essere divenuti proprietari della terra aveva provocato, in un primo momento, un aumento della produzione. Ma l'economia contadina individuale non era una forma economica indipendente; il suo sviluppo, infatti, dipendeva dal sistema economico e politico predominante. L'economia individuale dimostrava tutta la sua limitatezza ai fini di uno sviluppo socio-politico dell'agricoltura.

Le conseguenze più rilevanti di tale economia individuale erano: 1) frammentazione della forza-lavoro; 2) dispersione dei mezzi di produzione; 3) mancata utilizzazione delle enormi risorse in rapporto ad una necessaria diversificazione delle colture.

Una mancata utilizzazione razionale delle terre portava anche ad una grossa difficoltà nel realizzare la produzione allargata. Se, poi, il problema viene assunto a livello nazionale, si può comprendere quanto quegli ostacoli fossero legati alle difficoltà di ricostruzione dell'economia cinese dopo il 1949 (5).

Al momento della fondazione della Repubblica, la Cina era un paese prevalentemente agricolo, con un basso livello di industrializzazione, con la concentrazione delle industrie nelle zone costiere o sulle foci dei fiumi, con gravi carenze a livello delle infrastrutture. Il necessario sviluppo del settore industriale poteva avvenire solo con investimenti di massicci capitali.

L'industria, d'altra parte, ha bisogno di manodopera, capitali, cereali, largo sviluppo delle colture, a cui non possono certo far fronte le piccole aziende agricole. D'altronde, la produzione industriale di macchine agricole, di concimi chimici, la fornitura all'agricoltura di combustibili ed energia elettrica non potevano essere pienamente utilizzati da una economia contadina individuale.

Dopo la realizzazione della riforma agraria (ed il relativo primo incremento produttivo), il tipo di produzione agricola ancora incentrata su una

5) SU XING, "La lotta tra la via socialista e quella capitalista nelle campagne della Cina" "Vento dell'Est", N.2, 1966: Ed. Oriente. Milano.

economia individuale mostrava tutti i suoi aspetti negativi. Un tipo di produzione allargata. Infatti, era un modo per superare lo stadio della produzione per la sussistenza. Ma questa richiedeva capitali per il potenziamento tecnico (strumenti di lavoro), estensioni di terreno rilevanti, opere idrauliche (le cui spese non potevano essere sostenute dal contadino medio), notevole disponibilità di forza-lavoro (superiore a quella di un nucleo familiare medio).

La collettivizzazione dell'agricoltura risultava, quindi, essere un elemento indispensabile per la costruzione del Socialismo.

Oltre che per l'aspetto economico, una trasformazione del modo di produzione agricolo, si rendeva necessaria per l'educazione delle masse contadine, volta alla continuazione della lotta contro il capitalismo.

Dopo la Riforma Agraria, infatti, si era andato accentuando un fenomeno di vendita delle terre e di differenziazione produttiva nelle campagne. Il passaggio dalla economia naturale a quella mercantile si era prodotta in Cina, dopo la Guerra dell'Oppio, a causa della penetrazione economica capitalistica. L'economia contadina individuale è, in parte, una economia di tipo mercantile e, in parte, risulta avere molti tratti dell'economia naturale (autosufficienza nell'agricoltura per i mezzi di produzione, artigianato familiare).

È fondamentale tenere presente la differenza tra: 1) economia capitalistica mercantile e 2) economia contadina mercantile. La prima produzione è basata sullo sfruttamento del lavoro salariato per l'appropriazione di plusvalore; la seconda sul lavoro personale e su una produzione per il soddisfacimento di necessità vitali e non alla moltiplicazione del valore.

Nella economia naturale la famiglia è l'unità produttiva e di consumo. Quando i lavoratori individuali vengono coinvolti in un rapporto mercantile, però, inizia il calcolo del valore sociale del lavoro, per poterlo scambiare con altre merci. L'azione dominante del mercato porta come conseguenza, oltre che al superamento dell'economia individuale, a ridurre il fenomeno della speculazione commerciale e del credito usurario. Il credito usurario (alleato del capitalismo commerciale) era stato proibito, nelle zone liberate, durante la rivoluzione democratica. In seguito, soprattutto a causa della inefficienza delle banche e delle cooperative di credito, aveva preso nuovo vigore. La speculazione e l'usura sono da sempre il tramite per il passaggio al capitalismo; infatti, da una parte, determinarono in Cina la formazione di un gruppo di contadini commercianti in possesso di piccoli capitali, dall'altra, una massa di contadini costretti a ven-

dere la propria forza-lavoro

L'altro aspetto che caratterizzava la differenziazione in classi era l'aumento di compra-vendita della terra e dei rapporti salariali. Questo portava molte famiglie ad essere declassate al rango inferiore. Si era naturalmente sempre più venuta accentuando una divisione tra contadini poveri e contadini agiati.

La classe dei contadini ricchi, consolidatasi in base a questo processo, reclamava la garanzia delle quattro libertà: 1) libertà di compra-vendita di terre; 2) di prendere in affitto terre; 3) di assumere operai agricoli; 4) libertà di prestiti usurari (6). A livello di Comitato Centrale queste istanze vennero portate avanti da Liu Shao-Chi.

Nel 1953 venne varato il 1° Piano Quinquennale. Esigenze di pianificazione si scontrarono con la trasformazione della proprietà privata capitalistica. La linea generale del P.C.C. per il periodo di transizione era questa:

«Dalla fondazione della Repubblica Popolare Cinese fino al compimento, per l'essenziale, della trasformazione socialista si colloca un periodo di transizione; la linea generale e il compito generale del Partito consiste quindi, per un periodo relativamente lungo, nella realizzazione progressiva della industrializzazione socialista del nostro paese, nella realizzazione progressiva tramite lo Stato della trasformazione socialista dell'agricoltura, dell'artigianato, dell'industria e del commercio capitalisti».

Contro questa impostazione, Liu portò la sua opposizione su due fronti. Individuava in questa scelta il pericolo di una rottura con la borghesia ed i suoi intellettuali, cosa che avrebbe potuto, a suo avviso, mettere in grave crisi il paese, dato che le imprese private controllavano allora più di 3.000.000 di operai. I suoi seguaci negli ambienti economici si fecero promotori della teoria della «Base economica globale».

Questa tesi fondava la sua analisi nel concetto reazionario di «due si fondono in uno». Durante il periodo di transizione dal capitalismo al socialismo, infatti, la base economica socialista, secondo questa tesi, sarebbe caratterizzata da cinque tipi di proprietà: proprietà socialista, proprietà semisocialista delle cooperative, proprietà privata capitalistica, proprietà individuale contadina, proprietà del Capitalismo di Stato. Queste diverse componenti economiche dovevano essere sviluppate ordinatamente ed equilibratamente, mentre la sovrastruttura socialista avrebbe dovuto mettersi, *imparzialmente*, al servizio di ogni tipo di proprietà. Questa tesi si risolveva, in ultima analisi, nella teorizzazione della «composizione delle contraddizioni».

6) "Vento dell'Est" N.8, Ottobre 1967. op. cit. pp.7-10

Nell'ambito del I Piano Quinquennale, veniva proposta una iniziale collettivizzazione dell'agricoltura (già durante la guerra di Liberazione erano stati sperimentati gruppi di mutuo soccorso, e dal '50 erano state costituite alcune cooperative di tipo semisocialista). Liu, coerente con tutta la sua impostazione politica, riteneva la collettivizzazione una violazione della democrazia: "... Nazionalizzare e collettivizzare prematuramente significa venir meno agli interessi della maggioranza del popolo, dare un colpo al progresso.... Alcune persone hanno questa opinione.... e cioè che elevare i gruppi di aiuto reciproco a cooperative agricole, in quanto fattore nuovo, può contribuire a vincere i fattori spontanei nell'agricoltura.... È questa una tesi utopistica, pericolosa e sbagliata, per quel che riguarda l'economia socialista." (7)

Ma l'azione di Liu non si fermava a tali affermazioni di principio. Nel 1953, infatti, all'insaputa del Comitato Centrale, tenne delle riunioni clandestine, chiamando i contadini a delle "severe riduzioni" che portarono nella provincia di Zhe Jiang al dissolvimento di 53.000 cooperative. Quando poi il processo di collettivizzazione delle campagne si andò ampliando, Liu articolò la "teoria dei tre eccessi" per frenare il movimento, cioè: ".....[la collettivizzazione]... ha oltrepassato le possibilità oggettive, ha oltrepassato il livello di coscienza delle masse... ha superato il livello di esperienza dei quadri." (8)

Di fronte alla continua evoluzione delle cooperative, il tentativo di sabotaggio di Liu si spostava all'interno dell'organizzazione delle cooperative.

Il processo di collettivizzazione delle campagne, invece, procedeva secondo la linea di classe proposta da Mao. Egli infatti aveva impostato così il problema:

Nel 1956, infatti, egli propose che fosse abolita l'opposizione, fino ad allora incrementata, tra interessi e sfruttamento collettivi e quelli individuali; si sarebbe dovuto, invece, valorizzare l'iniziativa individuale oltre che conservare e sviluppare le buone tradizioni. Il richiamo alle tradizioni e alla valorizzazione dell'individuo (concetti che trovarono poi espressione anche a livello culturale), erano chiaramente tentativi per instaurare un tipo di società che ha, in questi due principi, i suoi cardini ideologici: la società capitalistica.

"Se la classe operaia e il Partito Comunista vogliono servirsi dello spirito del socialismo e del sistema socialista per trasformare completamente il si-

stema della proprietà privata dei mezzi di produzione nelle piccole proprietà individuali, sistema che prevale nelle campagne, essi possono farlo con relativa facilità, ma soltanto se si appoggeranno sulla massa dei vecchi contadini poveri semi-proletari." (9)

LE COOPERATIVE AGRICOLE DI PRODUZIONE

La prima forma di collettivizzazione, basata su alcune forme tradizionali di aiuto reciproco contadino, furono le *squadre di mutuo aiuto*. (10) Già sperimentate negli anni '30, e poi nelle basi dell'Ottava armata, durante la lotta anti-giapponese, trovarono il loro sviluppo nel '51, in seguito a direttive del C.C. (rivelate solo nel '53). Nel 1951, il 17,54% dei nuclei contadini faceva parte di questi gruppi.

Le squadre di mutuo aiuto costituivano il primo momento di educazione delle masse contadine al lavoro in comune. I contadini che vi aderivano conservavano la propria terra e la libertà della produzione. L'appartenenza a queste squadre li vincolava solo per lo scambio di lavoro, attrezzi, bestiame, o per un breve periodo (squadre di aiuto temporanee), soprattutto durante periodi particolari (raccolto, aratura...) o per il corso di un anno (squadre di aiuto permanenti); in questo caso si realizzava un abbozzo di piano di produzione e di divisione del lavoro.

Questo tipo di organizzazione, però, non riusciva a risolvere il problema della pianificazione della produzione (in quanto la terra restava di proprietà individuale), né quello di evitare il processo di arricchimento di alcuni.

Nel dicembre 1953 il C.C. del PCC formulò le direttive sullo sviluppo delle *cooperative agricole di produzione*. Esse dovevano rispondere a due requisiti: il libero consenso e il mutuo vantaggio.

"Perché vi sia libero consenso, deve essere garantito il mutuo vantaggio, è necessario che i contadini poveri e i contadini medi abbiano tutto da guadagnare e niente da perdere dall'essere organizzati... Il mutuo vantaggio è la base stessa del libero consenso... La trasformazione socialista di una piccola economia contadina non può attuarsi con un semplice appello." (11)

7) *Ibidem*.

8) *Ibidem*.

9) Nota di Mao Tse-Tung all'articolo "Come i contadini poveri si sono assicurati la preponderanza tenuta sino allora dai contadini medi nella cooperativa agricola di Wutang, cantone di Gaoshan, distretto di Changsha" in "L'alta marea del socialismo nelle campagne cinesi".

10) Per l'analisi dei vari tipi di cooperative ci siamo serviti dell'articolo già citato di H. MARCHISIO.

11) LIAO (LU-YEN) "La collettivizzazione dell'agricoltura in Cina" in "L'industrializzazione socialista e la collettivizzazione dell'agricoltura in Cina" Editions en langues étrangères. Pechino. 1964. pag. 36

I contadini venivano convinti attraverso l'attività di cooperative pilota, e dalla constatazione diretta che la collettivizzazione era l'unica via per la prosperità comune. All'interno di questo tipo di cooperative i contadini avevano una *proprietà privata* (terra, animali, attrezzi) ed una *proprietà comune* (contributi portati all'atto di adesione alla cooperativa e un fondo di riserva). Il reddito della cooperativa era diviso tra: 1) lo Stato, in forma di tasse 2) la cooperativa, per costituire un fondo di riserva. All'interno della cooperativa veniva effettuato il compenso per il lavoro in base al principio "a ciascuno secondo il suo lavoro". Inoltre i contadini ricevevano una quota di partecipazione, in base alla quantità di terreno che avevano messo in cooperativa; oltre che una certa somma per l'utilizzazione degli attrezzi e delle bestie da tiro.

Il vantaggio maggiore che proveniva da questa organizzazione era la possibilità di aumentare la produzione, grazie alla utilizzazione razionale della terra. Rimanevano, comunque, alcune contraddizioni: 1) la proprietà privata della terra limitava la pianificazione della produzione (in quanto, per es., non si potevano fare alcuni lavori di base, quali le reti di irrigazione); 2) la disponibilità limitata delle bestie da tiro e degli attrezzi; 3) soprattutto, la distribuzione dei redditi. In base alla quota di partecipazione si faceva sì che i contadini ricchi si appropriassero di lavoro altrui, con relativo scontento da parte dei lavoratori.

Si rilevò, quindi, la necessità di organizzare un tipo di cooperativa ad un livello superiore. Furono così create le *cooperative di tipo socialista*.

Una svolta decisiva per il processo di collettivizzazione delle campagne si ebbe nel 1955. Nel Giugno di questo anno, le cooperative (inferiori e superiori) superavano le 63.000, raggruppando così il 15% dei nuclei contadini. In quella stessa estate, l'80% delle cooperative realizzarono un raccolto maggiore a quello dell'anno precedente, dimostrando così la superiorità della economia collettiva.

È in questo periodo che viene data grande pubblicità al rapporto di Mao "Sul problema delle cooperative agricole", nel quale venivano analizzate le condizioni politiche ed economiche delle lotte di classe nelle campagne. Di fondamentale importanza è la critica di Mao a quei quadri che "... avanzano come una donna coi piedi fasciati, dondolandosi da destra a sinistra, lamentandosi sempre che gli altri corrono troppo forte"; a quei quadri, cioè, che scambiavano per esigenze delle masse quelle che erano solo le esigenze dei contadini ricchi.

L'eco suscitata da questo documento fu, in parte, responsabile della moltiplicazione delle

cooperative. Alla fine del giugno 1956, 110 milioni di famiglie contadine (il 91,9% del totale) erano entrate a far parte di cooperative. Alla fine dell'anno, questa percentuale raggiungeva il 96% (di cui l'88% nelle cooperative socialiste).

Le cooperative socialiste erano volte al superamento della dicotomia tra proprietà privata dei mezzi di produzione e l'organizzazione unificata e pianificata della produzione. Infatti, all'interno di queste cooperative, coesisteva ancora la forma della proprietà privata con quella collettiva, ma, diversamente dalle cooperative di tipo inferiore si realizzava in questo modo: *proprietà comune* della terra, degli animali da tiro, dei grossi attrezzi di lavoro; *proprietà privata* delle case, delle aie, del pollame, dei piccoli attrezzi. Ogni famiglia aveva a disposizione un appezzamento di terreno proporzionale alla quantità di forza-lavoro a sua disposizione.

L'altro fattore caratteristico delle cooperative socialiste riguarda la *remunerazione*; questa, infatti, veniva effettuata in base al principio "da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo il suo lavoro". Spariva così il pagamento dei dividendi.

Le cooperative superiori erano divise in *brigade* (che corrispondevano di solito alla estensione del villaggio) e, all'interno di queste, in *squadre* di lavoro. Il reddito veniva calcolato a livello di cooperativa al completo. Secondo le direttive, il 90% dei contadini doveva vedere aumentato il proprio reddito. Il reddito totale doveva essere impiegato: per il 60-70%, per la remunerazione del lavoro tra i membri; per il rimanente, in spese di produzione e gestione, fondi di accumulazione e benessere, imposte.

Alle cooperative di produzione erano affiancate le cooperative di compravendita e le cooperative di credito. Le cooperative di tipo superiore, comunque, vedranno risolta la loro contraddizione di base (quella, cioè, di essere solo organizzazioni produttive e non politico-amministrative) solo colla costituzione delle "Comuni del Popolo".

Nel processo di collettivizzazione dell'agricoltura, veniva così, ancora una volta, ribadito il principio di metodo maoista, che darà l'impronta a tutta la Rivoluzione Culturale, cioè: richiamo continuo alle masse in nome della lotta di classe.

BIBLIOGRAFIA

- H. MARCHISIO "Comuni popolari e organizzazioni cooperative nelle campagne cinesi"; "Vento dell'Est" 7 luglio 1967 pp. 55-103.
 SU XING "La lotta tra la via socialista e quella capitalistica nelle campagne cinesi"; "Vento dell'Est", n.2-1966; pp. 6-48.

I DIECI GRANDI RAPPORTI

La stampa sta attualmente dando grande risalto alla pubblicazione del discorso di Mao, presentato nell'aprile del 1956 all'Ufficio Politico allargato del PCC e intitolato "Sui dieci grandi rapporti".

In numerose unità di lavoro si sono già formati dei gruppi di studio per esaminare le questioni di fondo affrontate in questo scritto e per rapportarle alla situazione attuale.

Per il momento la tendenza generale sembra sia quella di considerare il testo come la chiave per interpretare gli errori dei quattro.

I Dieci grandi rapporti è infatti un documento molto importante, visto soprattutto alla luce degli ultimi avvenimenti. In esso Mao sviluppa per la prima volta il tema fondamentale degli equilibri e squilibri della società cinese, classificandoli per contraddizioni, e avanza la sua risposta ai problemi posti dal XX Congresso e alle divergenze sorte allora nel movimento comunista internazionale.

Non un modello di sviluppo per tappe distinte (*prima* lo sviluppo della base materiale, *poi* quello degli altri settori), non l'adozione di momenti privilegiati (*prima* l'industria pesante *poi* il resto), ma una visione dialettica dell'espansione del paese tutto intero. E nel presentare questo documento, i cinesi indicano come principale un punto: "I dieci grandi rapporti si aggirano tutti intorno a un orientamento fondamentale, che è quello di mobilitare tutti gli elementi positivi all'interno e all'esterno, e di metterli al servizio della causa del socialismo... mobilitare tutti gli elementi positivi, significa, all'interno, stimolare appieno l'entusiasmo degli operai e dei contadini, la forza principale, guadagnarsi tutte le forze intermedie che possono essere guadagnate, e riuscire il più possibile nei confronti delle forze reazionarie a trasformare gli elementi negativi in elementi positivi. In campo internazionale, bisogna unire le forze che possono essere unite, riuscire a portare sulla neutralità le forze non neutrali, dividere e strumentalizzare le forze reazionarie".

Proprio qui — secondo l'orientamento attuale — sta il nodo della critica ai "quattro", accusati di aver creato, con le loro vaste campagne di critica, la divisione interna. Mao, ad esempio, nel rapporto tra il Partito e l'esterno, fa riferimento alla

coesistenza e al reciproco controllo fra il PCC e i vari partiti democratici allora esistenti in Cina. Egli dice che ciò può dare dei vantaggi: "Dobbiamo consentire ai democratici di esprimere la loro critica, accettare tutto ciò che è ragionevole, a prescindere da chi lo dice". "I quattro" avrebbero invece praticato una politica di discriminazione e settarismo verso tutte le forze esterne alla loro cerchia. In questo dogmatismo, "i quattro" avrebbero commesso errori simili a quelli di Wang Ming. Mao Tse-tung afferma, nel nono rapporto: "In passato il Partito ha commesso errori su questo punto. Ciò è avvenuto all'epoca in cui erano al potere i dogmatici capeggiati da Wang Ming. Costoro accusavano tutti coloro che non la pensavano come loro di aver commesso determinati errori. Dobbiamo ricordare questa lezione". Ma sui 10 grandi rapporti affronta concretamente anche numerosi problemi economici estremamente attuali.

Nel rapporto tra industria e agricoltura e tra industria pesante e industria leggera, ad esempio, Mao sottolinea che la Cina "non ha commesso gli errori di fondo di altri paesi socialisti", che hanno attribuito un'importanza unilaterale all'industria pesante, trascurando l'industria leggera e l'agricoltura, con gravi conseguenze per il mercato delle merci e il consumo quotidiano. Mao ricorda che "se si vuole sviluppare l'industria pesante, non bisogna dimenticare che essa richiede accumulazione di capitale e un'accumulazione più rapida può venire solo se si presta abbastanza attenzione allo sviluppo dell'industria leggera e all'agricoltura". Per quanto riguarda l'agricoltura, "se la collettivizzazione è mal diretta non è possibile aumentare la produzione".

L'insistenza di questo documento su una linea di sviluppo equilibrato tra industria e agricoltura, di ridimensionamento e limitazione delle spese militari e amministrative, di decentramento ecc., fa pensare che, se vi sono ancora sostenitori del primato dell'industria pesante, della modernizzazione dell'esercito basata sulla massiccia adozione di tecnologie molto avanzate, del dominio dei ministeri e così via, la pubblicazione dello scritto di Mao rappresenterà forse per loro una battaglia perduta.

Giorgio Casacchia